

XCI.

TORNATA DEL 10 MARZO 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario — *Omaggi* — *Seguito della discussione sul progetto di legge per la fondazione della Banca d'Italia* — *Discorso del Ministro di Agricoltura e Commercio in continuazione di quello di ieri* — *Risposta del Senatore Farina (Relatore)* — *Instanza del Senatore Duchoquet* — *Dichiarazione del Ministro di Agricoltura e Commercio al riguardo.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti i Ministri di Agricoltura e Commercio dell'Istruzione Pubblica, dei Lavori Pubblici e della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, **San Vitale** legge il processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

Presidente. Fanno omaggio al Senato:

Il signor Vitaliani Sabatini, da Napoli, di alcune copie di un suo opuscolo intitolato: *Sul diritto della pace e sull'introduzione della guerra.*

Il sindaco di Foggia, di *Una deliberazione presa da quel Consiglio comunale sull'igiene pubblica.*

Nel pregare i signori Senatori a voler prendere i loro posti, io debbo far presente che sarebbe desiderabile che tutti sentissero la convenienza somma che vi ha di trovarsi nell'aula all'ora fissata, per non essere costretti a perdere un tempo prezioso.

Sarebbe anche necessario, e su ciò sarà forse il caso di invitare il Senato a prendere una deliberazione, di stabilire che nelle ore delle sedute pubbliche non si possa tenere sedute di Uffici Centrali o di Commissioni, perchè altrimenti possono nascere inconvenienti. Questa deve essere norma permanente, affinchè non si riproduca l'inconveniente d'oggi, di dover aspettare per

più di venti minuti, acciò fosse il Senato in numero sufficiente per poter dare la parola al signor Ministro di Agricoltura e Commercio per la continuazione del suo discorso. Io confido che i signori Colleghi, per quello zelo che li anima pel bene del servizio, vorranno far sì che nelle ore di adunanza pubblica non ci siano più sedute nè di Commissioni, nè di Uffici Centrali.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE
SUL PROGETTO DI LEGGE
PER LA FONDAZIONE DELLA BANCA D'ITALIA.

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione sul progetto di legge relativo alla fondazione della Banca d'Italia.

La parola è al signor Ministro di Agricoltura e Commercio.

Ministro d'Agricoltura e Commercio. Io diceva ieri al Senato che la natura del biglietto di Banca è quella che determina le funzioni di una grande istituzione bancaria come quelle che fondiamo. Mi permisi a questo oggetto di dare alcuni schiarimenti sulla vera indole del biglietto, e conchiusi col fare rilevare al Senato quella sua preziosa qualità, per la quale, mentre ha l'apparenza di chiedere il minor credito possibile, di

fatto ne ottiene la massima quantità desiderabile, mentre ha l'apparenza di non volere quasi credito, e non ammette la più piccola dilazione, di fatto a preferenza di tutti gli altri titoli che ammettono dilazione è conservato indefinitamente nelle mani dei possessori.

Io diceva nondimeno che siccome il biglietto di Banco poggiava sopra l'arditissima pretensione di costituirsi immediatamente debitore e di usare tuttavia dei valori ricevuti, per questo appunto includeva certi pericoli, come avviene di molte cose ardite ed ingegnose. Questi pericoli preoccupavano per conseguenza il pubblico ed il Governo che rappresenta lo interesse pubblico.

Il Governo doveva quindi volgere l'attenzione a questo potentissimo istromento di credito, a questo mirabile succedaneo della moneta, nella certezza che la sua intervento avrebbe potuto cansare i pericoli e farlo servire ad uno scopo mirabile. Lo scopo a cui avrebbe potuto farlo servire è, sapete quale? La fissazione del prezzo e, dirò quasi, la tariffa dei capitali.

Voi sapete bene per qual via il biglietto di Banco arriva a compiere quest'altissima missione. Potendo col biglietto di Banco farsi lo sconto nella maniera più comoda, potendosi allargare l'operazione dello sconto in proporzioni vastissime, accade che quella istituzione che sopra grandi basi adopera il biglietto di Banco può diventare moderatrice dello sconto, e per conseguenza mediante lo sconto tariffare i capitali.

Una macchina di questa fatta è di una importanza suprema nell'ordine economico, e dirò anche nell'ordine civile e politico. L'uso del biglietto di Banco diventa così una leva fortissima da poter fare immenso bene o immenso male alla società. Viene quindi naturalmente il quesito che io proponevo al Senato: Una grande istituzione alla quale il Governo affida questi poteri è una istituzione pubblica o privata?

Conosco, o Signori, le teoriche di certe scuole per le quali queste difficoltà si mandano via con una parola, dicendo che l'uso del biglietto di Banco rientra come tutti gli altri titoli di credito nel diritto e nella pratica comune.

Ma io non ritorno a questa disputa, ed insisto sulla via in cui siamo entrati fin da principio. Credo dunque poter rispondere al quesito dicendo che è ben giustificato l'intervento del Governo nella creazione delle grandi Banche, e che per conseguenza la istituzione alla quale il Governo si rivolge per questo fine diventa una vera istituzione pubblica.

Io diceva sin da ieri che bisogna analizzare l'opera che risulta dal concorso del Governo.

Io diceva che è una combinazione in cui l'interesse privato entra come base, come astrato dell'opera governativa.

Il vero è che considerato il biglietto di Banco da quel lato da cui l'abbiamo considerato, accettata la intromissione dell'autorità pubblica nel regolare lo sconto e la tariffa dei capitali per mezzo di un uso molto largo del biglietto, ammesso tutto ciò si potrebbe anche dire,

senza timore di dire una cosa assurda, che un Governo potrebbe esso stesso occuparsene direttamente. Insomma, sarebbe permesso concepire un Governo che facesse esso stesso lo sconto coi biglietti di Banca, e riservasse a sè esclusivamente quest'opera moderatrice del credito pubblico.

Ma, o Signori, un'esperienza mille volte fatta in simili opere di utilità pubblica, dimostra che il Governo facilmente traligna e trasmoda, facilmente abusa della sua autorità e della sua ingerenza, quando è lasciato così solo.

È quindi generalmente riconosciuto che il Governo debba limitarsi a tutelare e dirigere l'impresa, ma l'impresa materialmente essa stessa debba essere affidata alla vivacità e alla diligenza dell'industria privata. Porto un esempio non perfettamente esatto, ma che somiglia in qualche parte.

I grandi lavori di opere pubbliche il Governo potrebbe farli da sè; ebbene il Governo si rivolge a degli intraprenditori, e lega un interesse privato coll'interesse pubblico. L'interesse privato piglia tutta l'impresa in mano: il Governo assume degli obblighi verso l'interesse privato; il Governo lo tutela, lo garantisce, lo difende. Ma lo scopo cui mira il Governo non è propriamente l'utilità, il profitto di quella compagnia, di quell'intraprenditore a cui si rivolge, è in una sfera più alta, è l'utile pubblico nazionale.

Ecco le linee principali della combinazione che io vi accennava: in una istituzione di questa specie vi è l'interesse privato chiamato a far base e sostegno all'opera d'interesse pubblico; ci entrano due elementi; anzi si possono distinguere con un'analisi più esatta tre elementi.

Si può dire che in una istituzione di questa specie, con cui s'intende formare la gran macchina moderatrice dello sconto, l'interesse pubblico economico, l'interesse propriamente sociale è lo scopo principalissimo, è l'interesse veramente predominante; ma che l'interesse fiscale, per quelle utilità che un Governo può trarne, ci entra pur esso come secondo elemento meno importante dell'altro, ma pur chiaro e distinto per se stesso.

E finalmente l'interesse privato ci entra come mezzo o istrumento all'interesse pubblico, e all'interesse governativo.

Quando s'analizzano i tre elementi, è chiara la definizione di ciascheduno, ed il posto che ciascheduno ha da prendere. Né si dica che alcuno di essi debba esser sacrificato agli altri: la combinazione mira all'accordo e all'armonia. Il Governo che chiama l'interesse privato ad entrare nella combinazione, per questo solo viene a prometter giustizia e protezione. L'interesse privato bisogna che sia perfettamente garantito. Ma ci è anche di più: l'interesse privato che viene a base dell'impresa bisogna che sia appagato il più che si possa, perchè in tutte le imprese di utilità pubblica è bene che la base d'interesse privato sia perfettamente stabilita: la

prosperità dell'interesse privato serve essa stessa di mezzo a quella dell'interesse pubblico e governativo.

È dunque impossibile equivocare. Se alcuno dicesse che l'interesse privato non debba essere riguardato, direbbe una imperdonabile stoltezza. L'interesse privato non è predominante, non esprime lo scopo, non esprime il fine dell'impresa. Ma ciò non toglie che debba essere rispettato, anzi debba esser protetto ed aiutato, perchè il suo vantaggio è indirettamente mezzo ed istrumento allo scopo che si propone l'istituzione pubblica.

Chiarite così le idee, io mi accosto più da vicino al nostro argomento.

Il sistema che si crea in una Banca della natura di quella che noi vogliamo fondare è una specie di regime misto, direi quasi costituzionale, per virtù del quale molti espedienti, molte funzioni si uniscono e si bilanciano, e ne nasce quel contrappeso di forze che dà la loro giusta collocazione e la loro garanzia a tutti gli interessi rappresentati.

È quindi necessario, distinguendo bene i tre interessi, badare che la formazione organica del gran meccanismo risponda alle diverse esigenze. Ora che cosa bisogna principalmente che si riguardi? Bisogna badare che quella doppia tendenza che io diceva ieri essere essenziale in ciascuna grande istituzione, quella doppia tendenza cioè verso un indirizzo centrale che mantenga solidamente l'unità; e verso l'iniziativa locale che costituisca l'espressione dell'interesse popolare che l'una e l'altra, dico, siano egualmente rispettate.

Bisogna per conseguenza guardare come si dispone la somma degli interessi e come ciascuno si colloca rispetto agli altri. Bisogna guardare se nel centro della amministrazione ci sia la rappresentanza di quel tale interesse pubblico, economico, al quale si unisce l'interesse fiscale, governativo, e come questa rappresentanza sia ristabilita rispetto all'interesse privato.

È necessario che non manchi questa doppia rappresentanza nel centro, ma è similmente necessario che questa rappresentanza non manchi nel luogo, cioè che l'indirizzo centrale, unificatore, apparisca in ciascuna parte del territorio sul quale l'istituzione si impianta, e che nel tempo stesso l'ingerenza dell'interesse privato si manifesti rispetto all'altro in modo che ciascuno tenga l'altro nella sua vera posizione.

Queste sono le norme generali dell'organismo.

Vediamo se il progetto risponde a queste condizioni.

Ora il Senato conosce che abbiamo fatto un organismo il quale da una parte intende a costituire un'amministrazione centrale compiuta, dall'altro intende riconoscere gli interessi locali e mettere l'ingerenza ed il controllo degli interessi privati in ciascuna parte del territorio. L'interesse generale, economico, e l'interesse governativo sono rappresentati nel centro da un governatore di nomina regia, il quale sta per l'uno e per l'altro scopo.

Io non intendo infatti che il governatore regio esprima solo l'interesse fiscale, governativo; no, il governatore regio esprime più propriamente l'interesse generale economico. Esso esprime principalmente questo, esprime principalmente la tutela dell'interesse pubblico, perchè è questa che debbe prima di tutto preoccupare il Governo.

Ma è ben necessario che egli sia circondato da una rappresentanza, da un controllo dell'interesse privato degli azionisti.

Ebbene, un Consiglio superiore che nasce da libere assemblee locali viene precisamente a far codesto: viene a collocarsi intorno al governatore regio, sicchè il governatore regio è controllato dal Consiglio superiore, come il Consiglio superiore è moderato e controllato dal governatore regio.

Tutto questo non toglie che il rappresentante generale dell'interesse privato, l'assemblea generale degli azionisti abbia a sua volta l'esercizio dei suoi diritti e delle sue facoltà.

Dal centro passiamo nel territorio.

Che cosa troviamo nel territorio? Delle assemblee locali, dei Consigli amministrativi sorti dalle elezioni delle assemblee locali.

In mezzo a questa gerarchia locale, un direttore che parte dal centro e che è nominato dal Consiglio superiore. Questo direttore potrebbe, secondo l'Ufficio Centrale, essere anch'esso di nomina regia. Ma io a suo luogo dirò per quali più particolari ragioni è bene lasciarlo alla nomina del Consiglio superiore.

In ogni modo, la continuazione della rappresentanza locale fatta in questa maniera vi riproduce quella medesima idea che volevamo esprimere nella rappresentanza centrale, cioè il direttore che rappresenta come il procuratore dell'interesse generale e fiscale, e l'Assemblea locale e il Consiglio amministrativo che rappresentano l'interesse privato degli azionisti.

Ma, Signori, nelle cose umane le distinzioni non sono mai così esatte come noi colle nostre parole pretendiamo di farle.

Io non negherò che nelle assemblee locali, nei Consigli amministrativi sia qualche cosa che esprima anche la tutela dell'interesse generale. Questo è naturale; l'influenza del luogo, la presenza di tutti gli interessi locali, la convenienza del commercio di ciascuna parte del territorio non possono non influire anche sulle persone che si costituiscono come interessate nella società. Quando si scende dal centro sul territorio si trova che la distinzione dei due interessi si va leggermente a confondere, tanto che si può essere meno esigente nella distinzione della gerarchia.

Sono queste le idee generali che si riferiscono alla forma dell'amministrazione centrale e locale.

Ma se entriamo un po' più addentro nella materia, se si domanda: come costituite praticamente la ge-

sione dell'interesse generale e governativo nel centro, e la gestione dell'interesse degli azionisti nel centro e nel territorio; se si domanda ciò, si viene propriamente a parlare delle attribuzioni. Quali sono infatti i poteri che nell'una e nell'altra posizione sono conferiti? Quali sono le facoltà che costituiscono l'indirizzo centrale, e le facoltà che costituiscono la tutela dell'interesse privato?

Or volendo ciò fare si arriva a quella enumerazione di poteri e di facoltà che determina la maggiore o minore importanza degli agenti della gerarchia.

Cominciamo dunque dall'amministrazione centrale. Che cosa si fa nell'amministrazione centrale di una Banca?

L'amministrazione di una Banca ha bisogno di guardare prima di tutto alle relazioni della Banca col Governo, poi alle relazioni della Banca così col commercio territoriale interno, come col commercio estero.

In ciò le sue attribuzioni riguardano per dir così il Governo della Banca, riguardano la rappresentanza della persona morale della Banca in faccia a tutti coloro coi quali ha a trattare per i suoi affari. Or questa rappresentanza esteriore della Banca deve esercitarsi indubitatamente nel centro, è indispensabile che l'indirizzo centrale si versi principalmente su di questo.

Non basta; l'indirizzo centrale deve cadere sopra le grandi norme dell'amministrazione.

Le regole generali, le norme generali secondo le quali il dettaglio degli affari deve correre debbono essere date dall'amministrazione centrale; questa è una parte tutta sua.

E neanche è tutto: vi sono certi grossi affari, certe operazioni fondamentali e determinanti, dalle quali una serie di altri affari si sviluppano mano mano. Ebbene, queste grosse operazioni debbono certamente essere lasciate all'indirizzo centrale.

La fissazione dello sconto, a ragion d'esempio, l'incetta del numerario, la ripartizione dei fondi e via discorrendo.

Aggiungo che se il Governo affida delle funzioni di amministrazione pubblica alla Banca, chi propriamente deve disimpegnarle e regolarne l'andamento è l'amministrazione centrale.

Ma, Signori, quando adunque nel centro dell'amministrazione si sono collocate tutte queste attribuzioni, quando si è detto che le relazioni esterne d'ogni specie, che la fissazione delle norme generali, che le operazioni di grandissima importanza, che il disimpegno delle funzioni governative sono tutte riservate all'amministrazione centrale. Quando si esce da queste attribuzioni, e quando si può bene assicurare che il dettaglio degli affari non sfuggirà a quelle norme generali, non contraddirà a quelle operazioni fondamentali che abbiamo messo in mano al potere centralizzatore, quando tutto questo sia fatto, dobbiamo ben dire che il resto è da lasciare alle

attribuzioni locali, perchè da una parte non nuoce e non toglie all'unità della istituzione, e dall'altra parte fa quello che è tanto desiderabile che si faccia, cioè suscita, alimenta la vita locale che costituisce la base permanente di ogni istituzione popolare.

Credo che con questa designazione noi giustifichiamo anticipatamente il nostro progetto.

Guardate, o Signori, negli articoli dello statuto e cercate se delle grandi attribuzioni che io diceva essere riservate necessariamente all'amministrazione centrale, ve ne sia alcuna che sfugga, alcuna che si sia tolta all'indirizzo superiore.

L'amministrazione centrale, cioè il governatore regio, il Consiglio superiore e l'assemblea generale fanno tutto quello che sta nel piccolo programma che io vi ho fatto.

Che cosa è lasciato all'amministrazione locale?

Niente altro che il dettaglio, la gestione degli affari particolari.

Ma, Signori, un solo proposito avemmo noi, quando prendemmo religiosamente a riprodurre il sistema dell'Italia superiore, e lo applicammo a tutta Italia, cioè, che nell'organizzazione ci fosse una certa gradazione.

Vado un poco ai principii e ricordo, che non c'è vero organizzazione, dove non c'è gradazione, dove non c'è successione, dove non c'è un certo disegno ordinato e piramidato per il quale dal culmine si vada insensibilmente alla base.

Io non credo di fare delle utopie: siatemi giudici imparziali.

Vedete che in quell'organizzazione dell'assemblea locale e delle sedi è tutto regolato in maniera che il presente trovi tutte le sue convenienze, o l'avveire ci metta quella parte di vita novella, che è tanto desiderabile in una nazione che nasce, come la nostra.

Vedete, che nelle relazioni delle sedi colle succursali, che in quell'ordinamento gerarchico di cui vi ho parlato, non ci è nessuna delle facoltà essenziali dell'amministrazione centrale, e che solamente quando si è messo da banda quello che riguarda l'amministrazione centrale, si è cercato di fare che le sedi non siano solo per nome differenti dalle succursali, ma abbiano qualche cosa per la quale la differenza del nome sia giustificata. Questa qualche cosa non è altro se non una certa necessità, in cui noi le poniamo, d'occuparsi degli affari della circolazione loro affidati, di sorvegliare questi affari, di prenderne conoscenza, di riservarsi a tempo debito di riferirne, insomma di contenersi in maniera che quando alcuno si rivolgesse loro non trovi già in esse i poteri che dovrebbero essere nel centro, ma trovi la intelligenza, la conoscenza degli interessi locali. È questo, secondo noi, un apparecchio eccellente all'amministrazione centrale. L'amministrazione centrale fa male se ripudia questa gerarchia, se non fa distinzione da cosa a cosa e riguarda egualmente ogni parte del territorio.

La distinzione delle sedi e delle succursali può dare un aiuto che sarà forse piccolo nei primi momenti, ma che può diventare grandissimo in avvenire.

Io vengo finalmente alle disposizioni testuali dello statuto. Io arrivo al punto in cui ho necessità di ricordare da capo al Senato quale è stato il corso della nostra discussione. Io diceva fin da principio che lo statuto che si presenta al Senato è il risultato di una lunga trattativa fra i rappresentanti della Banca nazionale e della Banca toscana.

In tale trattativa fra le due Banche era impossibile che il Governo non tenesse conto delle condizioni dell'una e dell'altra Banca. Si trattava di istituzioni già esistenti, e si doveva arrivare fino alla fusione delle due in una sola.

Le due istituzioni presentavano dei caratteri alquanto differenti; nell'istituzione bancaria dell'Italia superiore ci era fortunatamente un principio di organamento di cui dovevamo profittare. Nell'altra istituzione ci era qualche cosa che non meritava minore attenzione e riguardo.

Noi tutti dobbiamo essere disposti a guardare con benevolenza le istituzioni di ciascuna parte del territorio italiano. Nell'animo del Senato non vi può essere altra disposizione che questa. Noi dobbiamo cercare quali sono le migliori istituzioni in ciascuna parte d'Italia per poterne profittare.

Ora, o Signori, è impossibile negare che nelle istituzioni bancarie di Toscana ci è certa finezza, certa diligenza di amministrazione che merita lode ed ammirazione.

Quella contrada ha nell'ordine economico una storia così preziosa che ciascuno di noi si pregia di ricordare. Un'istituzione bancaria fondata sopra quelle antiche tradizioni economiche doveva necessariamente riuscire buona e compiuta.

Noi abbiamo dunque cercato di guardare negli statuti e nelle pratiche della Banca Toscana. Noi avevamo ben voluto che il principio d'organamento che era nell'Italia superiore entrasse come principio di vita nell'istituzione novella. Ma nel tempo stesso abbiamo cercato che quel perfezionamento, quelle finezze che si trovavano nella istituzione toscana fossero per quanto era possibile applicate alla creazione del nuovo statuto. Questo nostro desiderio, io ne sono convinto, non ci ha portati a nessuna esagerazione; di tanto in tanto vi incontrerete in articoli dei quali si può dire che l'origine è piuttosto uno statuto che un altro, ma vedrete che tutto è stato fatto colla massima imparzialità, e non si è avuto altro scopo se non di trovare il meglio dove era.

Nondimeno quando questa nostra fatica ebbe un primo risultato, cioè la sottoscrizione della convenzione che accompagna il progetto di legge, una delle parti non se ne chiamò del tutto contenta; fece alcune sue raccomandazioni al Parlamento.

Io sarei poco esatto se non aggiungessi che sebbene l'altra parte non avesse fatto altresì in iscritto le sue raccomandazioni al Parlamento, le avea pur fatte in altro modo a noi, tanto che io posso ben dire che siccome ciascuna moveva dal suo punto di vista, ciascuna avrebbe desiderato che prevalessero assai più le sue idee.

In questo stato di cose sopravvenne l'Ufficio Centrale. L'Ufficio Centrale ha fatto una serie di osservazioni, ed io dissi già che l'Ufficio Centrale si era posto nel giusto punto di vista, in quanto che avea creduto suo dovere di riguardare le raccomandazioni degli interessati, e nello stesso tempo di guardare a quel tale interesse generale di cui ho parlato poco prima.

Le osservazioni dunque dell'Ufficio Centrale hanno questo doppio carattere; ma siamo veramente in una differenza che ci obblighi ad una lotta? Signori, io credo che queste differenze siano ormai ridotte a pochissime. Io vi dissi che una grandissima parte delle osservazioni dell'Ufficio Centrale le accettavo, e avete potuto vedere nel fatto, che negli articoli che abbiamo discussi, moltissime ho dichiarato francamente di accettarle.

Ci era, vi diceva fin d'allora, un piccolo numero di differenze sulle quali non era stato possibile intenderci perfettamente. Tuttavia io vi accennava che siccome alcune idee dell'Ufficio Centrale avevano fatto impressione sul mio animo, io mi era affaticato a cercare qualche soluzione che rispondesse al suo desiderio. Ebbene, per quei tre o quattro punti che io diceva rimanere, io ho fatto delle proposizioni novelle, cioè delle proposizioni che non sono né quelle dell'Ufficio Centrale, né quelle primitive del progetto.

Io debbo aggiungere di più che i miei sforzi sino ad un certo punto si possono dire coronati, in quanto che, avendo discorso coi rappresentanti dell'una e dell'altra Banca, ci siamo finalmente messi d'accordo, e posso assicurare il Senato fin da questo momento che, se si accettano le proposizioni come io le presento, quelle proposizioni sono già da essi accettate. Certe differenze rimangono dunque soltanto dell'Ufficio Centrale.

Sopra quali punti cadono queste differenze?

Cadono propriamente sopra quelle parti che ho accennate nel mio discorso.

Se infatti mi sono affaticato ad esprimere nel miglior modo possibile quale era il concetto generale del nuovo statuto, era appunto per preparare la discussione di questi pochi punti di divergenza.

Io vi ho detto che la rappresentanza dell'interesse generale e governativo noi la costituivamo con un governatore di nomina regia, e con un Consiglio superiore centrale formato dei delegati delle assemblee locali; che le assemblee locali costituivano i Consigli amministrativi delle sedi; che dalle sedi venivano i delegati al Consiglio centrale.

Forse che l'Ufficio Centrale rigetta tutto questo ordinamento?

Niente affatto. Sarei ben avventurato se la base del sistema fosse stata così rigettata.

Io ho detto che abbiamo camminato sulle tracce dei fatti precedenti, ed in questo fortunatamente siamo anche d'accordo coll'Ufficio Centrale. Io non intendo allontanarmi da quelle tracce, non intendo mutare il sistema delle sedi, delle assemblee locali, dei deputati.

Dunque dove sta la differenza?

Signori, la differenza comincia nella composizione del Consiglio superiore. All'Ufficio Centrale è paruto di vedere che un Consiglio superiore, composto unicamente di deputati delle sedi, non fosse una vera e perfetta espressione degli interessi degli azionisti, ed è andato ad un'idea diversa cioè di temperare, per così dire, il progetto ministeriale coll'ingerenza di un altro elemento. Esso ha voluto che qualche cosa sorgesse dall'assemblea generale degli azionisti, e vi propone perciò che nel Consiglio superiore sianvi due elementi; un certo numero di delegati delle assemblee generali insieme con deputati di ciascuna sede. Oltre di questo, quando l'Ufficio Centrale è andato a guardare l'organizzazione delle assemblee locali ha trovato che le assemblee locali erano lasciate troppo a loro stesse, ha voluto mettere un certo legame tra l'amministrazione superiore e l'amministrazione locale. Quindi, senza scostarsi dal progetto ministeriale che impone agli azionisti di scegliere la sede dove intendono esercitare il loro diritto, ammettendo, come in alcuni articoli è designato, che le assemblee locali si tenessero tra gli azionisti iscritti, ha voluto che, se questo primo tentativo fallisse, le elezioni si abbiano a richiamare al centro. Il Consiglio superiore sottentra alle attribuzioni dell'assemblea locale e fa esso quell'elezione del Consiglio amministrativo della sede che non è potuto risultare dall'assemblea locale.

Il Ministero aveva tenuto un altro procedimento; aveva detto: diamo le assemblee locali con certe condizioni; ma se le assemblee locali non riescono, si lascino le condizioni e si cerchi di avere le assemblee locali a qualunque patto.

Insomma il Governo diceva: io desidero che si abbiano le più numerose e piene assemblee locali, le quali in fin dei conti nelle loro riunioni rappresentano l'insieme degli azionisti, rappresentano l'assemblea generale; io voglio che solamente quando queste condizioni limitative non sortano un effetto, allora le condizioni si tolgano, e sia libero chiunque di venire nelle assemblee.

Esso non aveva fatto altro che temperare il sistema attuale delle assemblee locali, le quali in ciascuna delle tre sedi si fanno propriamente così, cioè senza condizioni: ciascuno è ammesso personalmente o per via di procuratore.

Ebbene, l'Ufficio Centrale aveva fatto in ciò una modifica essenziale richiamando al Consiglio superiore l'e-

lezione dei Consigli delle sedi. Io non poteva accettare, e propongo invece che si facciano le assemblee locali senza condizioni sin dal primo momento.

Questi erano i due punti più importanti nei quali si manifestavano le divergenze dell'Ufficio Centrale.

Ce ne è poi un altro, il quale non si traduce in un articolo solo, in una sola disposizione: esso si riferisce in genere alle relazioni delle sedi verso il centro, delle sedi verso le succursali.

E qui l'Ufficio Centrale volendo temperare la tendenza che gli pareva espressa nello statuto di troppo attribuire alle sedi, è andato qua e là ritoccando in maniera che molte attribuzioni delle sedi sarebbero tolte e sarebbe quasi cancellata quella sembianza di gerarchia che noi avevamo messa nello statuto.

Questa osservazione generale si applica, a cagion d'esempio, all'assegnazione dei fondi disponibili, si applica alla nomina degli impiegati, si applica alla nomina dei Consigli amministrativi delle succursali.

Insomma, si manifesta questa tendenza dell'Ufficio Centrale in diverse singolari disposizioni, che, prese in dettaglio, hanno poca importanza, ma, riguardate tutte insieme, ne hanno molta. Egli in certa guisa affievolisce quel concetto di ordinamento gerarchico che avevamo desiderato che fosse nell'amministrazione della Banca.

Ecco a qual punto propriamente le divergenze si riducono. Voi vedete che l'Ufficio Centrale e il Governo avevano accettate le basi dell'antico ordinamento, e che quasi la questione era più di proporzioni che di cose.

Vi diceva intanto che io non ho respinto le osservazioni dell'Ufficio Centrale; ne aveva accettate moltissime, e per alcune ho solo voluto sostituire le mie nuove proposizioni alle sue.

Io non posso ragionare adesso sopra ciascuna di queste proposizioni, ma ve le accenno in genere, affinché la discussione degli articoli riesca più facile.

Vi dico per esempio che a quel doppio elemento che l'Ufficio Centrale aveva voluto inserire nel Consiglio superiore, noi abbiamo sostituito un altro progetto. Abbiamo detto: il ragionamento dell'Ufficio Centrale cade principalmente sopra di questo, che la gran mole degli interessati sta piuttosto in certe parti del territorio che in altre, che il nostro ordinamento avrebbe per risultato di far prevalere la minoranza sulla maggioranza.

Signori, io ho letto la relazione dell'Ufficio Centrale, ma dirò che mi sento libera la coscienza da questa accusa. Non intendo menomamente fare quello che mi attribuisce l'Ufficio Centrale, cioè di contrariare la massa degli interessi in modo da pretendere che siano i pochi che impongano la loro volontà ai molti.

Io non voglio tornare sopra le cose dette ieri: ma se ricordate la distinzione fatta tra l'interesse generale economico e l'interesse privato, ricordate pure che

quando si parla dell'interesse privato, come se fosse l'unica cosa che si abbia a riguardare nelle grandi distinzioni della Banca, si dice cosa non giusta e non esatta.

Altri interessi predominanti, superiori debbono richiamare la nostra attenzione. Ma credo inutile fare questo ricordo, perchè forse l'Ufficio Centrale ed il Governo si intendono più che non si crede.

(*Segni di diniego del Relatore*).

La denegazione dell'onorevole Relatore non mi sfiducia; l'onorevole Relatore non dirà mai che l'istituzione della Banca nazionale sia una mera istituzione privata; egli non lo ha detto e non lo direbbe.

Quando ha trattato la questione del governatore generale della Banca egli con eccellenti ragioni ha sostenuto che c'è un interesse superiore a quello degli azionisti.

È dunque impossibile che la nostra discordanza cada sopra la sostanza della questione, cade unicamente sulla forma.

Avevo detto adunque: il disquilibrio di interessi che si trova in questo momento è una ragione transitoria alla quale pur bisogna rispondere.

La Banca ha ora tutto il territorio italiano, ma non ne ha ancora la vera e compiuta rappresentanza, in quanto che tutto il paese non è ancora egualmente interessato alla Banca nel possesso delle azioni. In altri termini, le azioni della Banca sono ancora concentrate in certe parti del territorio e non si sono dilatate pel resto.

Ma, Signori, ricordate che è appunto questo che noi adesso intendiamo di fare, è appunto questo che cominciava a voler fare il decreto del 1861, quando dava provvisoriamente alla Banca il territorio del resto d'Italia. È appunto questo che si vuol fare coll'aumento del capitale, colla destinazione di una parte considerevole del capitale ad altre provincie, si vuole, si aspetta che il resto d'Italia ci s'interessi.

Guardiamo pure questo stato transitorio di cose, ma guardiamolo per quanto merita di essere riguardato, e non ne facciamo norma per l'avvenire. Sarebbe inutile tutta la nostra fatica, inutile il nostro statuto e la nostra legge, se noi credessimo che lo stato delle cose avesse a rimanere quale è, se noi credessimo che questo interesse che intendiamo di creare in tutta Italia non si creasse.

Ora ecco una delle principali proposizioni che io intendo fare in luogo di quelle dell'Ufficio Centrale. Se la differenza di rappresentanza d'interessi è espressa dalla differenza del numero dei voti nel Consiglio superiore, io proponevo che tale numero fosse maggiore o minore secondo l'importanza della sede.

Nello stato attuale delle cose ci sarebbero tre sedi nell'Italia superiore, due sedi formate dal decreto del 1861 nell'Italia inferiore, e due sedi nella Toscana, poichè tutti questi ragionamenti li facciamo nell'ipotesi che la fusione segua.

Sono adunque 7 sedi già esistenti in Italia, già esistenti regolarmente. Queste 7 sedi noi le portavamo a dieci per ora, riservando ad un tempo non lontano di portarle fino a 12.

Si proponeva dunque che rimanessero le 7 sedi e che si aggiungesse una sede a Bologna ed una sede a Ancona, e si riservasse poi, quando certe condizioni fossero adempiute, di mettere una sede a Bari ed una sede a Cagliari. Or siccome queste sedi poste sopra un territorio formato come è quello d'Italia, con comunicazioni non facili, queste sedi non sono tutte egualmente interessate alla società, io proponevo che si tenesse conto della differenza di interessi in questa maniera. Si accrescerebbe il numero dei rappresentanti appunto là dove la mole degli interessi è maggiore, fino a che nelle altre sedi il numero degli azionisti arrivasse ad una certa misura. Proponevo adunque che invece del solo delegato di ciascuna sede, che porta il progetto ministeriale, invece dei delegati di ciascuna sede, uniti a sei eletti dall'Assemblea generale che ci aggiunge l'Ufficio Centrale, si ammettessero due deputati per quelle sedi presso le quali ci fosse una rappresentanza d'azioni che arrivasse a 5 o 6 mila. Così che cosa accade?

Siccome in questo centro dell'Italia superiore, che fortunatamente si trova legato con strade ferrate con quasi tutti i minori centri dove sarebbero stabilite le sedi, ci è maggior numero di azioni, così il numero dei rappresentanti sarà maggiore, ed entrerà perciò come elemento predominante nella maggioranza del Consiglio. Nella parte novella del territorio che si aggiunge, l'interesse è minore: dunque un deputato per ciascuna sede.

Esse avrebbero diritto a mandare un secondo delegato, quando la cifra delle azioni nella circoscrizione della sede arrivasse a cinque o sei mila azioni.

Di questa maniera, io diceva: otteniamo diversi scopi. Prima di tutto restiamo nel nostro sistema; facciamo quello che da vent'anni si è fatto nell'Italia superiore, continuiamo nella rappresentanza per deputati di sede, e per assemblee locali. Intanto l'avvenire non è tradito, perchè certissimamente l'interesse dei nuovi azionisti nascerà nelle altre sedi; a poco a poco le azioni si acquisteranno, e allora avranno diritto a contribuire con maggior numero di voti.

Così ne viene per conseguenza che il Consiglio si componga fin d'ora di dodici deputati della sola parte superiore d'Italia.

Infatti ritenendo una sede a Milano, una a Torino, una a Genova, una a Livorno, una a Firenze, una a Bologna e una ad Ancona, si potrebbe in un centro tutto legato con una rete di strade ferrate avere dodici deputati del Consiglio superiore. Dall'Italia inferiore, secondo la legge attuale, ne potrebbero di già venire sei, cioè tre dalla sede di Napoli, e tre dalla sede di Palermo. Noi diminuiamo il numero perchè ne verrebbero per ora tre, uno da Napoli, uno da Palermo, uno da Messina, salvo ad aggiungere l'altro de-

legato, quando avessero acquistato un sufficiente interesse col numero di azioni che abbiamo indicato.

Vedete dunque che quel tale desiderio di far rappresentare la maggior massa di azioni dal maggior numero di voti nel Consiglio superiore, sarebbe perfettamente soddisfatto.

La mia proposizione si allargava in corrispondenza di un'altra che era venuta dall'Ufficio Centrale.

L'Ufficio Centrale desiderava che le assemblee locali fossero richiamate al Consiglio superiore centrale, quando il tentativo non riuscisse di riunirle la prima volta. Ebbene anche per questa parte io fo una nuova proposizione.

Dichiaro di abbandonare il primo tentativo di riunioni locali ristrette e di ritenere le cose come stanno, di ritenere cioè le assemblee locali senza condizioni, senza limite. Ciascuno può andare dove vuole, ciascuno può andare quando vuole, e le disposizioni che si prenderebbero circa le riunioni, farebbero in maniera che in ciascuna sede potesse comparire, per dir così, l'assemblea generale.

Insomma, accetterei il sistema delle assemblee locali presso a poco tale quale è nel resto d'Italia, tal quale si sarebbe colla legge del 1861 dovuto applicare alle sedi di Napoli e di Palermo.

Signori, è impossibile che voi non vediate in queste mie parole una grandissima discrezione, è impossibile di accusare di esagerazione la mia proposta.

È sempre lo stesso pensiero che cammina. Siamo intesi nella sostanza, siamo intesi nelle basi (*segnì di diniego del Relatore*); si tratta solamente dei mezzi più o meno acconci, e nella scelta di questi mezzi è necessario che abbiate ben presenti tutte le considerazioni che io ho fatte, è necessario, dico che le abbiate presenti, perchè tutto cade se dimentichiamo quella tale combinazione di interesse pubblico coll'interesse privato, e se non riguardiamo che il solo interesse degli azionisti.

Queste nostre transazioni debbono essere dominate da un sentimento di prudenza e di benevolenza, che io son certissimo di trovare nel Senato.

Signori, io concludo pregandovi di essere persuasi che quando mi sono accinto a questo lavoro, quando ho pregato altri amici di aiutarmi, una perfetta imparzialità ha regolata la nostra opera.

Io non ho avuto altro in mente, e mi piace ripeterlo al Senato, non ho avuto altro in mente che di fare una istituzione veramente nazionale, un'istituzione nella quale nessuna prevalenza d'interessi vi apparisse, nella quale tutti gli interessi si potessero fondere e esprimere egualmente. Ma non è stato questo solo il mio intendimento: non basta che una istituzione sia veramente nazionale, cioè che non ci sia prevalenza di alcun interesse locale; bisogna che sia appropriata alla nazionalità per la quale si destina.

Abbiamo cercato dunque di fare in modo che l'isti-

tuzione fosse appropriata alla nazionalità italiana, fosse appropriata alle condizioni in cui ci troviamo. Ora, io credo che la Banca che vi presentiamo è tanto più appropriata alle condizioni in cui ci troviamo ed alla nazionalità italiana a cui la destiniamo, in quanto che ci siamo allontanati il meno possibile dai fatti e dalle istituzioni precedenti, dalle tradizioni e dalle memorie del paese.

Senatore *Farina, Relatore*. Dopo l'eloquente discorso del signor Ministro, non è agevole a me di poter rispondere alle massime che egli ha cercato d'inculcare e che sgraziatamente, credo, sono conformi affatto alle idee che egli ha teoricamente enunciate.

Tuttavia mi accingerò, per quanto posso, a dimostrare come lungi che il signor Ministro abbia fatto quanto diceva essere stata la sua intenzione, a malgrado di questa intenzione egli sia riuscito ad un risultato diametralmente opposto a quello al quale egli tendeva.

Anzitutto asseriva il signor Ministro, che egli aveva voluto conservare le tradizioni bancarie del nostro paese, ed accostarsi principalmente all'organizzazione dell'istituzione della Banca nazionale. E qui bisogna fissare prima di tutto di quali tradizioni bancarie del nostro paese si voglia parlare fra la successione degli atti che hanno portato la istituzione da un punto ad un altro affatto opposto.

Per ciò fare, Signori, mi permetterò di rammentare al Senato, come il decreto del 14 dicembre 1849, fondava insieme le due sedi di Torino e di Genova, lasciando pressochè intatti i diritti e le attribuzioni delle due sedi medesime.

Niuna di esse, può dirsi, aveva una vera supremazia sull'altra, e quando gli affari comuni obbligavano a dare disposizioni comuni il Consiglio, così detto, superiore che era quello di Genova sentiva il parere dei consiglieri della sede di Torino.

Questo stato di cose durò fino al 1859.

Nel 1859 si unì alle due sedi preesistenti la sede di Milano. E come estendendo l'azione della Società si sentì il bisogno di ravvivare e rafforzare l'azione centrale perchè non restasse completamente annullata e sconvolta dalle disparate esigenze locali, si costituì un Consiglio superiore centrale, si costituì un direttore superiore centrale diverso da quello delle sedi, si sconvolse completamente l'ordine preesistente. Nel 1859, se ne fonda un altro il quale insomma ammette la più grande delle centralizzazioni, la quale però, mentre annulla nel fatto quasi completamente l'azione centrale della Società, vi sostituisce un dispotismo pressochè legale nel Direttore della Società medesima.

E perchè questo dispotismo venne costituito? Venne costituito perchè manca il contatto, la presenza di quel Consiglio superiore il quale deve funzionare a fianco del direttore medesimo. E mancando questa costante presenza del Consiglio superiore, necessariamente il direttore ne concentra in sè le attribuzioni perchè devè

dar passo, deve eseguire tutte le operazioni della Società quando manca il Consiglio medesimo; di maniera che, mentre l'azione del direttore diventa in ogni modo sconfinata, quella del Consiglio superiore si annienta, e fra tutte le sue attribuzioni si riduce semplicemente ad esercitare quella di fissare lo sconto, e di dividere le somme disponibili fra le varie sedi e le succursali.

E qui, o Signori, vi prego di rimarcare, come in quest'organizzazione siavi una differenza grandissima fra il progetto del Ministero, e quello che qui fra noi esisteva, imperocchè appunto perchè si estendeva l'azione di questa Società, si sentiva il bisogno di rafforzare l'azione centrale della stessa, la direzione della medesima; ad essa si attribuiva indistintamente di sorvegliare le sedi come le succursali, di distribuire i fondi alle une ed alle altre, infine tranne che le sedi usavano di un privilegio per costituire il Consiglio superiore centrale nominare i censori che dovevano rivedere il conto, nel resto, sedi e succursali erano completamente fra loro pareggiati.

Questo era il sistema della legge del 1859. Ma l'azione della Banca progredì. Vi erano le Banche delle legazioni e di Parma; fin qui la Banca aveva agito nel senso di associarsi, per così dire, di confondere la sua azione con quella degli istituti che già esistevano, e di creare dei nuovi ove non esistevano a somiglianza degli istituti già preesistenti, e di far sì che gli uni e gli altri venissero a partecipare nell'azione comune della Banca. Ma col fatto di Parma e di Bologna la Banca non tenne più lo stesso sistema; essa annienta le istituzioni colà preesistenti e vi si sostituisce con appositi succursali.

Sovrappiunge infine l'azione del decreto del 1861 col quale non si creano nuovi enti, non si assorbono enti esistenti, si crea quello che senza esistere pur si volle che fosse rappresentato, si creano quindi senza che vi siano azionisti né azioni in quel paese, si creano dico, le sedi a Napoli e Palermo.

Fra il complesso di quelle tradizioni che variano dalla autonomia delle singole sedi al completo assorbimento e soppressione delle medesime quali, o Signori, sono quelle del genio italiano, quali sono quelle che il Ministro dice voler conservare? Nessuna.

Il progetto del Ministero è la completa negazione di quanti precedenti esistevano; i termini sono gli stessi, ma la cosa è completamente cambiata.

E questo dico specialmente relativamente all'amministrazione, giacchè come andrò or ora a dimostrare, proverò che nel progetto del Ministero la stessa è sovvertita da cima a fondo.

L'articolo 49 dello statuto della Banca del 1859 indicando quali sono gli enti che contribuiscono alla amministrazione della Banca, così si esprime: « All'amministrazione della Banca si provvede dall'assemblea generale degli azionisti, da un Consiglio superiore, da

un direttore generale, da un Consiglio di reggenza per ciascuna sede, da censori presso ciascuna sede, da una Commissione di sconto presso ciascuna sede, da un Consiglio amministrativo e da un direttore per ciascuna succursale. »

Or bene, Signori, esaminiamo quali ora siano gli enti che costituiscono l'amministrazione della Banca nel progetto del Ministero.

Le assemblee generali nell'antico progetto erano tre, nel progetto attuale sono ridotte ad una sola; nel progetto antico le assemblee generali nominavano (e questo è il punto sul quale cade la principale distinzione fra il progetto del Ministero e quello dell'Ufficio Centrale) le assemblee generali nominavano tutti gli amministratori delle singole sedi locali; nel progetto del Ministero le assemblee generali non provvedono a questa emergenza; questa emergenza è demandata invece indirettamente alle assemblee locali; non già perchè esse costituiscono direttamente l'ufficio superiore, ma perchè l'ufficio superiore è costituito da un ufficio nominato da assemblee locali.

Dunque vedete, o Signori, come nel progetto del Ministero sparisca completamente l'idea generale della Società e pullulino invece tante piccole rappresentanze sociali di cui è impossibile riconoscere legalmente fondate e giuste le attribuzioni e nelle quali assolutamente bisogna riconoscere una dolorosa confusione degli inconcussi e fondamentali principii di giustizia.

Ho constatato fin qui la principale differenza che costituisce la diversità fra lo statuto del 1859 ed il progetto ministeriale relativamente alle adunanze generali degli azionisti; passiamo alla formazione del Consiglio superiore. Nel progetto del 1859 il Consiglio superiore, come già accennai or ora, era l'espressione del voto della generalità degli azionisti uniti nelle singole assemblee generali; nel progetto ministeriale il Consiglio superiore non è che l'espressione delle assemblee locali, il numero dei componenti le quali è infinitamente piccolo, e non costituisce che una minoranza impercettibile rispetto al gran numero degli azionisti; quindi invece di rappresentare la maggioranza della Società non rappresenta che una impercettibile minoranza della medesima.

Andiamo avanti.

All'amministrazione della Banca si provvede da un direttore generale. Il direttore nel 1859 è nominato dal Consiglio superiore che, come abbiamo visto, è l'espressione della volontà degli azionisti; nel progetto ministeriale è nominato dal Governo, e gli azionisti sono lasciati da parte.

E qui, o Signori, permettetemi di soffermarmi alquanto.

Con un Consiglio superiore il quale era l'espressione della volontà degli azionisti, con una nomina da esso fatta del direttore generale, il direttore generale assumeva la giusta e legittima rappresentanza della generalità degli azionisti, ma nel sistema attuale il direttore

generale non è che un rappresentante del Governo, il quale, non esistendo la possibilità di un controllo continuo del Consiglio superiore viene ad invadere pressochè completamente tutte le attribuzioni della Società, viene a viziar la fonte della sua azione, viene a farsi che il dispotismo governativo si sostituisca completamente all'azione sociale.

Proseguiamo. All'amministrazione della Banca si provvede da un Consiglio di reggenza per ciascuna sede.

Io già vi dissi come il Consiglio di reggenza di ciascuna sede nello statuto del 1859 sempre fosse l'espressione della generalità degli azionisti; e qui non crediate, o Signori, che tenue od indifferente sia l'operazione dei Consigli delle sedi, perchè quando noi veniamo al maneggio del capitale sociale, sono, o Signori, veramente le sedi che dispongono di gran parte del capitale sociale medesimo, giacchè sono le sedi che fanno le anticipazioni; sono le sedi che dirigono le operazioni dello sconto; dunque vedete quanto grandi, quanto importanti siano le loro attribuzioni, quanto quindi sia indispensabile che i Consigli stessi rappresentino la volontà della generalità degli azionisti; volontà la cui espressione manca completamente nel progetto ministeriale che noi andiamo combattendo.

All'Amministrazione della Banca si provvede dai censori presso ciascuna sede.

E qui pure noi abbiamo quella diversità di origine nelle attribuzioni dei censori delle quali parlavo poco anzi relativamente alle diversità d'origine dei Consigli di reggenza, ossia di amministrazione delle sedi.

Nè crediate che lievi siano le attribuzioni dei censori; essi devono controllare gli sconti e le operazioni delle sedi; essi devono controllare la generalità della contabilità della Banca; essi nella stessa sede centrale devono riferire per approvare il conto generale che dalla Direzione generale viene agli azionisti in assemblea generale presentato.

E qui pure noi abbiamo nel progetto ministeriale la completa mancanza della rappresentanza della Società e la rappresentanza invece di frazioni minime della medesima.

Si provvede all'Amministrazione da una Commissione di sconto presso ciascuna sede.

E qui pure abbiamo nuovamente viziato tutto il progetto.

Il sistema antico ammetteva una Commissione di sconto della quale facevano parte i reggenti, cioè gli amministratori della sede, un censore della sede ed un consigliere di sconto scelto fra i commercianti estranei all'amministrazione della Banca.

Nel progetto ministeriale questo non si opera più da questi individui che sono sempre i rappresentanti della società, ma si fa invece completamente e colla esclusione persino di quel rappresentante del commercio locale che nell'attuale sistema esiste; si fa, dico, completamente da una deputazione dell'amministrazione lo-

cale, la quale, come vi dissi, non rappresenta per lo più che una frazione talmente minima che, se dovessi assemblare locali possono rappresentare, cadrei quasi nell'incredibile.

Proseguendo nell'ordine del novero di coloro che provvedono all'amministrazione della società, viene il direttore di ciascuna sede. E qui pure noi abbiamo nell'antico progetto un direttore nominato dal Consiglio superiore sopra proposta del Consiglio della sede; lo che si fa anche al presente, ma sempre colla fondamentale diversità che la nomina in allora è tutta influenzata da elementi dipendenti dall'assemblea generale della società e adesso invece è influenzata dagli elementi di assemblee locali.

Infine, da un Consiglio e direttore amministrativo, e da un direttore per ciascuna succursale.

Questa pure, quantunque a un dipresso si conservi attualmente, viene nella sua origine a soffrire quel vizio, del quale vi parlavo poc'anzi, cioè di essere l'espressione non della generalità della società, ma bensì di alcune menome frazioni della medesima. In una parola l'assemblea generale nell'antico statuto con i suoi rappresentanti regge l'intera amministrazione, nel presente progetto del Ministero le assemblee locali nominano gli amministratori delle sedi, esse il Consiglio superiore e l'intera amministrazione della società.

Nel primo caso dunque l'amministrazione della società è figlia del voto legale della generalità degli azionisti, della generalità degli interessati; nel sistema attuale invece è figlia di una impercettibile minoranza che senz'alcuna base si vuole sostituire alla vera rappresentanza, alla generale e legale rappresentanza di questa società legittimamente costituita.

A fronte di quest'analisi delle attribuzioni dell'amministrazione sociale, io credo di non andar lontano dal giusto se mi rivolgo al signor Ministro per chiedergli che cosa è dunque che avete conservato? Qual è questa tradizione che avete rispettato? Avete conservato i nomi, ma ai nomi avete dato significazioni talmente diverse che esprimono fatti direttamente opposti, e che sono in perfetta contraddizione con quelli che precedentemente sussistevano; e che voi mi dite che avete tradizionalmente voluto conservare.

L'onorevole signor Ministro nella seconda parte del suo discorso ci andava dicendo: essere vero che nel nuovo progetto si sono introdotte delle modificazioni; ma anche queste modificazioni costituiscono un vero perfezionamento.

Ma mi permetta il Ministro che io revochi in dubbio questa sua asserzione.

L'onorevole Ministro diceva: badate, nel nostro istituto l'amministrazione generale è già forte, non vi preoccupate del centro, che è già fortemente costituito.

Per vedere se l'amministrazione centrale sia forte-

mente costituita bisogna assicurarci che fortemente funziona; se no, la parola *fortemente costituita* riesce destituita di ogni fondamento.

Ebbene, in che modo funziona, nel progetto ministeriale, il Consiglio superiore?

Esso è composto di elementi i quali debbono avere il loro domicilio in altro paese, e sono chiamati due volte al mese a dare un voto relativo all'amministrazione centrale.

Coll'immenso numero d'affari che ha un istituto come la Banca nazionale tutti i giorni, ma, Dio buono! cosa si pretende che faccia un Consiglio superiore che non viene a funzionare che due volte al mese?

Io domando se questo Consiglio superiore possa veramente occuparsi di tutti i dettagli dell'amministrazione, se possa provvedere ai medesimi, o se appena appena abbia il tempo di venire a porre il suo visto ed approvare tutto quello che avrà operato il signor Governatore; e qui, ripeto sempre, badate che il Direttore d'una volta era l'espressione della volontà della Società, ma che il Governatore del progetto ministeriale non è che l'espressione della volontà del solo Governo.

È evidente per conseguenza che il Consiglio superiore che deve limitare la sua azione ad una volta ogni 15 giorni, non può menomamente controllare, schiarire le operazioni dell'amministrazione governativa, ma deve necessariamente ridursi a porre la sua approvazione, molto imperfettamente chiarita, sotto il risultato dei fatti che gli vengono posti davanti.

Se questo, Signori, si chiami perfezione in un'amministrazione sociale, io lo lascio giudicare all'intero Senato.

Ma, soggiungeva l'onorevole Ministro, badate bene che il sistema delle sedi quale è inteso nel progetto ministeriale, costituisce un'armonica gerarchia; si parte dal centro, si scende alle sedi, da queste alle succursali, vedete che questo è un organamento il quale si presta mirabilmente bene alle operazioni della Banca.

Permetta il signor Ministro che io gli dica che lungi che la sua amministrazione sia gerarchicamente costituita, pare a me invece gerarchicamente sovvertita.

Perchè, chi è che comanda?

La sede direttamente, la sede indirettamente, che manda un suo rappresentante al Consiglio superiore; e questi rappresentanti delle sedi riuniti in superiore Consiglio vengono ad imporre alla società tutto quello che loro piace.

Infatti, cosa è il Consiglio superiore? è un'emanazione delle sedi. Le singole emanazioni delle sedi costituiscono il Consiglio superiore, per cui in fondo chi comanda è la sede.

Ma la sede chi rappresenta? Rappresenta una minoranza impercettibile di azionisti; dunque il preteso

perfetto sistema (ciò certo non era nell'intenzione del Ministro di fare, ma pure risulta dai fatti innegabili) resta costituito dalla minoranza della società, anzi da una minoranza quasi impercettibile che si sostituisce alla maggioranza degli azionisti!

Del resto spogliando di una certa apparenza di fraseologia amministrativa questa costituzione gerarchica, vediamo un poco a cosa si riduce.

Nell'azione di una Banca, e presso di noi ed in tutti i paesi del mondo, è un'azione generale che è quella che deve necessariamente esercitare il Consiglio superiore perchè si estende a tutte le parti del Regno, nelle quali esistono uffici della Banca.

Poi vi è un'azione locale; azione locale potentissima, che è quella della distribuzione alla quale accennava testè, ossia dell'impiego dei fondi che alle singole località sono dall'Ufficio Centrale assegnati. Naturalmente ciascuna località deve curare il buon impiego di questa massa di fondi che gli è dal Consiglio superiore affidata.

Ma credete voi che ci sia ombra possibile di differenza tra quest'azione della sede e l'azione della succursale? Mai no certamente.

Prendete l'intero statuto del 1859, prendete quello di Banche straniere e non ve la troverete.

Dunque questa organizzazione gerarchica così bella in teoria, a cosa si riduce in pratica? Ad una vuota fraseologia. Perchè io vi dico: quando alla Commissione di scontro di una succursale sarà presentato un titolo per essere scontato, dovrà essa correre a domandar l'assenso di una sede per scontarlo? No certamente, questo non si può nè si deve praticare. Dunque l'azione locale della succursale è compiutamente identica a quella della sede. E allora domando perchè si viene a frapporre fra l'azione centrale, che è quella che assegna il fondo di cui ognuno può e deve disporre, perchè necessariamente fare questo assegno a lei spetta, perchè essa sola conosce la massa dei fondi disponibili, dico: perchè si viene col pretesto di una gerarchia a frapporre fra il Consiglio superiore e la succursale un ente che per sé non ha una sola attribuzione nè necessaria, nè naturale?

Conchiudo adunque che questa parola *gerarchia* è una bella parola perchè dà un'idea di organizzazione perfezionata in teoria, ma che in pratica si riduce in fatto di operazioni di Banca ad una frase pomposa che copre la completa nullità del concetto.

Del resto io ho inteso lungamente discutere il signor Ministro stabilendo che in una Banca vi devono essere rappresentati tre interessi diversi. L'interesse del Governo, l'interesse degli azionisti e l'interesse locale.

E sia. Ma a questi interessi ben si può dire che provvede il progetto dell'Ufficio Centrale, giacchè esso introduce bensì la rappresentanza delle sedi nel Consiglio centrale, ma vi introduce altresì, che è quello che più importa, la rappresentanza generale degli azionisti no-

minata dalla maggioranza di essi riuniti in assemblea generale.

Il progetto ministeriale dopo che l'onorevole signor Ministro si sforzò a provare che sono tre gli interessi che devono essere rappresentati, quando veniamo al dispositivo si riduce tranquillamente a farne rappresentare due soltanto; dico due soltanto perchè, come ho detto già prima d'ora, i rappresentanti delle sedi non sono nell'attuale stato di cose se non i rappresentanti di una impercettibile minoranza di azionisti.

Del resto, quando si voleva introdurre nel Consiglio le rappresentanze locali ma perchè stando a tradizioni italiane non si è copiato lo statuto della Toscana e non si è dato questa rappresentanza a rappresentanti delle Camere di commercio delle singole località?

Allora si trovava realmente stabilita la rappresentanza commerciale locale; ma qui la trovo completamente falsata; non è il rappresentante della generalità degli interessi commerciali del luogo che si introduce nel Consiglio, è il rappresentante di una impercettibile minoranza di azionisti, al quale io non so immaginare perchè si voglia dare la direzione suprema degli affari sociali.

L'onorevole signor Ministro andava soggiungendo: non vi preoccupate delle generalità della società; i grandi poteri sociali sono riservati all'assemblea generale di essa.

Per verità, Signori, quando si parla di grandi poteri sociali io guardo subito a cosa si riducono questi grandi poteri sociali, e quindi guardo il progetto ministeriale e vedo che l'assemblea generale non conserva ombra d'influenza nell'amministrazione della società; ma, domando io, a cosa si riducono i grandi poteri dell'assemblea medesima? Ad approvare il conto. Questo sta bene; è cosa molto importante; ma se si farà la enumerazione dei grandi poteri di una società, non vi è dubbio che vi si comprenderà quello necessariamente di dirigere e di sorvegliare l'amministrazione dei suoi più vitali interessi.

Se non che l'onorevole Ministro ci andava dicendo: non parliamo di generalità di rappresentazione sociale: le nostre località sono infelici, noi manchiamo di strade; è necessario dare alle rappresentanze locali grandi attribuzioni perchè questa speciale condizione di cose nella quale ci troviamo bisogna per forza che agevoli alle località il diritto ed il mezzo di farsi sentire.

Prima di tutto mi pare che bisogna distinguere anche qui fra le località che hanno molti azionisti e quelle che ne hanno pochissimi; le località che hanno una gran massa di azionisti, hanno strade, ed alcune di esse le hanno ormai tante numerose e perfezionate quanto in qualunque altro paese incivilito; e se non saranno in ciò tra i primi, certo non saranno fra gli ultimi paesi d'Europa.

Del resto, perchè obbligare questi numerosi azionisti delle grandi località se vogliono provvedere agli inte-

ressi sociali ad andare a rompersi il collo in quei luoghi dove non ci sono strade, anzichè obbligare i pochissimi abitanti colà in confronto dei molti che stanno nelle località dove ci sono strade comodissime a recarsi ai centri dove le strade sono buone?

Non è questa sempre la conseguenza del sistema ministeriale, di voler sostituire una impercettibile minoranza all'immensa maggioranza degli azionisti?

È lo stesso argomento, riprodotto sotto forma diversa.

Se il Ministero avesse voluto porre la questione nei veri suoi termini, mi pare avrebbe potuto proporla così. Bisogna procurare di fare in modo che le località che hanno pochissimi azionisti possano prevalere alle località che ne hanno molti. In ultima analisi (sicuramente, ripeto, questa non era l'intenzione del Ministero), ma in ultima analisi il risultato gli è questo.

Presidente. Se vuol prendere un po' di riposo, si sospenderà la seduta.

Senatore **Farina, Relatore.** Ringrazio il signor Presidente, e piglierò pochi minuti di riposo.

(La seduta è sospesa per cinque minuti.)

Presidente. La seduta si ripiglia. La parola è al Relatore.

Senatore **Farina, Relatore.** L'onorevole signor Ministro dimenticando forse che nell'esordio del suo dire, consentendo coll'opinione espressa dall'Ufficio Centrale, aveva stabilito come l'istituzione attuale, sebbene assoggettata a norme dal Governo prescritte, dovesse considerarsi come pressochè completamente libera nella sua azione, giacchè il Governo non intendeva frapporvi ostacoli maggiori di quelli che potessero assicurare la regolarità e la guarentigia delle sue operazioni, soggiungeva: ma badate bene; in una istituzione di questa natura e alla quale diamo l'esercizio delle casse, alla quale diamo un affidamento per l'esercizio delle tesorerie, alla quale diamo una quantità di attribuzioni governative, in una istituzione di questa fatta non mi parlate d'interessi privati, perchè prevaler deve l'interesse governativo, ed è da esso che deve aver norma tutto quello che regola la istituzione, e non dall'interesse dei privati, il quale per così dire qui scompare. Non è il Governo il palladio, il sostegno, l'aiuto della Banca? Il Governo la cautela perfettamente e protegge l'interesse degli azionisti che non corre verun pericolo, il biglietto è un essere miracoloso cui il Governo dà vita colle sue disposizioni legislative.

Quanto havvi di vero in tutto ciò? Come si provvede a questo interesse individuale dei soci colle disposizioni che si contengono nel ministeriale progetto, che viene contraddetto dall'Ufficio Centrale?

Grande certamente è l'interesse governativo a vigilare le operazioni della Banca. Ma badi bene il sig. Ministro che questo grande interesse si verifica non solo al centro ma in ciascuna delle sue sedi, in ciascuna delle sue succur-

reali, quindi è che quando si viene a parlare di sorveglianza governativa che provvede all'interesse dei singoli soci ad un tempo e del Governo, ben poco provvedeva il progetto ministeriale, ed assai più vi provvede il progetto dell'Ufficio Centrale. Infatti il governativo progetto mentre concentrava tutta la sorveglianza nell'amministrazione centrale, trascurava completamente le operazioni delle sedi, le operazioni delle succursali, e per quanto ad esse non provvedeva in niente a sorveglianza, a tutela delle medesime. Il progetto dell'Ufficio Centrale invece vuole il concorso del Governo nella nomina dei direttori delle sedi, lo vuole nella nomina dei direttori delle succursali, appunto perchè tutte le operazioni indistintamente della Società siano sorvegliate in modo che, almeno almeno, appena uno di questi uffici della Banca intendesse trasgredire le norme che la legge gli imponeva, appena che un'operazione possa essere, non dirò compiuta, ma immaginata senza la debita sicurezza e cautela, il Governo possa frapporre immediatamente il suo divieto scioè quella operazione rovinosa non si compia, e non contribuisca a rovinare il credito dell'istituzione.

Ma il Ministro soggiunge: il Governo cautela compiutamente gli interessi degli azionisti, l'interesse loro non corre verun pericolo.

Io intendo che questa cautela esista sino ad un certo punto. Ma dove esiste? Esiste nel progetto dell'Ufficio Centrale, perchè appunto in esso solo dovunque interviene l'azione del Governo e vi interviene appunto per impedire ogni possibile abuso. Senza di ciò a cosa si riduce la cautela che il Governo dà agli azionisti? A poco meno, Signori, che a nulla, perchè, domando, se quando uno sconto mal fatto è stato eseguito, se quando cambiali che non presentano nessuna garanzia sono state accettate, se quando la Banca ha già fatto lo sborso e viene a perdere ogni cosa per la sua imprudente operazione, vengh il Governo od il Ministero a rimborsarla delle perdite che essa avrà fatto. Dunque questa cauzione è una chimera, il baluardo, il sostegno, l'aiuto si riduce in ultimo a profitare una parte e l'altra del credito che ciascuna di esse può ispirare.

Ma, si disse, base della fiducia del biglietto è il Governo. Intendiamoci bene: non v'ha dubbio che il Governo ricevendo i biglietti della Banca nelle sue casse dia a questi una prova di fiducia che deve sul pubblico influire; ma sta essa tutta in ciò la fiducia di cui deve godere una Banca? No, Signori, anzi vi dico di più; nessun Governo mai fece l'imprudenza di accordare questa fiducia ad un'istituzione che già per se medesima non l'avesse meritata. Scorrete gli annali delle operazioni colle Banche dei Governi di tutte le nazioni, e vedrete consacrata dovunque questa verità economica. Dirò di più: qualunque volta il modo di condursi degli amministratori di una Banca ecemasse nel pubblico la fiducia che essa deve ispirare, il Governo sarebbe nello stretto dovere di ritirarle quella fiducia che prima le aveva accordata; senza di ciò egli

assumerebbe sopra di sè una gravissima responsabilità, della quale dovrebbe render conto a tutta la nazione. Ma perchè questa fiducia nella Banca possa sorgere e durare non solo nel Governo in particolare, ma generale della nazione, è necessario che vi sia un potere centrale il quale ispiri alla nazione la fiducia che esso è continuamente pronto a sorvegliare gli abusi del potere governativo e le operazioni arbitrarie che il rappresentante del Governo, posto a capo dell'istituzione, potrebbe commettere.

Noi pur troppo abbiamo in Europa esempi nei quali l'ingerenza soverchia governativa distrusse completamente il credito delle Banche al pari che, per la mala amministrazione, avevano distrutto il proprio. Io rammenterò un'istituzione la quale è ben conosciuta da molti individui che seggono in questo recinto; parlerò della Banca di Vienna.

Questa Banca, vi fu un momento che appunto influenzata dal Governo, la cui azione non era controbilanciata da una forza resistente degli azionisti, spinse la sua emissione ad un segno che il prezzo di quella carta cadde al 33 per cento, il che come vedete equivaleva ad un doppio fallimento, per così dire, giacchè il prezzo loro era ridotto ad un terzo del valore nominale.

Questo è l'effetto, questa è la conseguenza prevedibile dell'abbandonare l'amministrazione centrale di una Banca in mano completamente del Governo, senza porvi a riscontro un'amministrazione di interessati, la quale continuamente obblighi il Governo stesso a stare nei termini della legge.

E giacchè noi, o Signori, abbiamo la fortuna di vivere in un Governo, ove qualunque volta i capi di esso trasmodino e violino la legge, il Parlamento, cui questi atti possono essere denunziati, è sempre là costituito per richiamare i Ministri all'osservanza della legge medesima, sarebbe in vero cosa sommamente scongiagliata se noi togliessimo a quest'istituzione quella garanzia che può solo rendere efficace il controllo generale di tutta la istituzione.

Troppo intimo è il legame che lega il credito della Banca a quello pubblico dello Stato; se noi lo lasceremo impunemente alterare noi daremo l'ultimo crollo al credito dello Stato, e credo che ognun ben sappia che di tal crollo noi non abbiamo bisogno....

Se il Senato mi permette domanderei di rimandare il seguito a domani.

Voci. A domani, a domani.

Senatore Duchoqué. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Duchoqué. Avendo l'onorevole Ministro annunziato di aver a proporre alcune modificazioni all'articolo in discussione, domanderei che queste fossero stampate.

Presidente. Il signor Ministro non ha fatto altro

che indicarle, non le ha presentate, epperò non sono esse ancora documenti acquistati al Senato.

Ministro d'Agricoltura e Commercio. Non ho nessuna difficoltà a formulare le mie proposte sugli articoli che ho accennati, e lo farò al più presto.

Presidente. Allora il signor Ministro ha la bontà

di formulare queste sue proposte, e si incarica di farne eseguire la stampa.

Se non c'è altra osservazione, io rimando a domani la continuazione di questa discussione, e dichiaro sciolta l'adunanza.

L'adunanza è sciolta (ore 5).